



QUALCUNO DOVEVA INIZIARE

Storie di giovani disobbedienti sotto il fascismo e il nazismo

Seminario di formazione a.s. 2023-2024

L'educazione fascista della gioventù in Italia: obbedienza e disobbedienti

Gianluca Gabrielli

L'educazione fascista della gioventù in Italia: obbedienza e disobbedienti

Il fascismo, una volta preso il potere, utilizzò la scuola come una grande macchina per la costruzione dell'obbedienza. Per farlo agì sia eliminando i soggetti potenzialmente dissenzienti, sia restringendo le norme già fortemente autoritarie della scuola ereditata dal periodo liberale, sia infine agendo sui contenuti dell'insegnamento. Proveremo a vedere questi aspetti seguendo alcune vicende di docenti e studenti particolarmente zelanti o consapevolmente disobbedienti.

“Obbedire” e “disobbedire”

“Obbedire” e “disobbedire” sono due termini netti, all'apparenza chiari e comprensibili a tutti. Nel ventennio fascista c'era una dittatura che imponeva obbedienza e c'era chi disobbediva alla dittatura. Nella realtà però le cose non sono così semplici. Tra queste due posizioni, esistono molte altre posture diverse, non intermedie bensì differenti. Ponendoci come storici di fronte a questo passato non abbiamo l'obiettivo di giudicare, quanto di capire meglio possibile quali situazioni creò la dittatura fascista all'interno della scuola italiana e quali atteggiamenti assunsero alcune persone di cui possiamo ricostruire le scelte.

Come prese corpo la disobbedienza? Contestare... trasgredire... disattendere?

Come si obbedì? Acclamando... plaudendo... Oppure consentendo... sopportando...

E chi si piegò, chi si arrese... chi subì come lo dobbiamo considerare? Ci fu chi si allineò e chi si girò dall'altra parte, chi cercò di non vedere e chi considerò ciò che accadeva come una cosa naturale.

Come si vede il discorso è complesso.

Obbedire

Partiamo dall'obbedienza. Il culto di tale “virtù” era ben radicato nella struttura profonda della scuola italiana alla vigilia del fascismo. Dovevano obbedire per linee gerarchiche i docenti; dovevano a maggior ragione obbedire gli studenti ai loro docenti sulla base di una architettura autoritaria della scuola che lasciava ben pochi margini di manovra. Il fascismo quando prese il potere ereditò e sviluppò ulteriormente (a partire dalla riforma Gentile) questa struttura autoritaria. Negli anni seguenti operò anche per inasprirla (pensiamo

all'architettura delle sanzioni disciplinari per gli studenti modificate negli anni venti e all'introduzione di diverse formule di giuramento per i docenti). Inoltre il regime introdusse nei curricoli e nei principi ispiratori della scuola forti elementi di propaganda e di ossequio alla dittatura e ai soggetti che si allearono con essa (pensiamo alla Chiesa cattolica). Questo impegno sempre più esplicito nell'usare la scuola come macchina di propaganda prese forma in una continua pressione sulla didattica affinché diventasse glorificazione del fascismo. Nei libri di testo alla formula di esaltazione dell'obbedienza classica destinata agli alunni (obbedienza gerarchica, obbedienza agli adulti, al principio di autorità, ai privilegi di classe sociale...) si aggiunse il corollario dell'obbedienza al duce e al fascismo declinata nei testi e negli esercizi in mille modalità.

L'obbedienza venne declinata non solo nelle classi scolastiche, ma anche nel loro corrispondente associativo che era l'organizzazione giovanile balilla (fondata dal fascismo per la preparazione militare dei giovani), dove la gerarchia divenne il contenuto principale dell'attività finalizzata ad educare lo spirito militare e l'obbedienza cieca come presupposto della partecipazione del singolo alla comunità guerriera e allo stato.

Disobbedienze

Bene; una volta accennato come il fascismo ereditò e sviluppò in senso radicale il principio gerarchico e il corollario dell'obbedienza anche nella scuola, andiamo a vedere alcune vicende concrete di disobbedienza.

Partiamo da una maestra. Mariangela Maccioni, sarda, interventista nel 1911, poi simpatizzante del Partito sardo d'azione, nel 1926 ricevette una sospensione di 10 giorni perché i suoi allievi della terza classe mista furono sentiti cantare *Bandiera rossa* e *Bandiera sarda*. Nel 1929, sotto minaccia di "censura" e "biasimo", alla fine di un braccio di ferro con un ispettore dovette tenere una lezione sul duce alla sua classe prima femminile. Nella seconda metà degli anni trenta poi rischiò il confino e venne sospesa prima temporaneamente e poi definitivamente perché fu scoperta una sua corrispondenza con elementi dell'antifascismo militante. Fu reintegrata solamente nel 1944.

Vediamo poi Alda Costa, altra figura di insegnante, socialista e molto politicizzata, di cui possiamo narrare sia l'idea di scuola sia soprattutto le lotte. Prima come anti-interventista, poi opponendosi alla presa del potere del fascismo (pagando con la violenza squadrista e l'olio di ricino), quindi nei primi anni del regime insegnando secondo le nuove regole ma non assoggettandosi personalmente, fino ad essere costretta a chiedere il pensionamento anticipato.

Passiamo ad un altro disobbediente radicale: Gaetano Salvemini. Docente universitario, grande intellettuale e deputato politico, Salvemini si oppose subito al fascismo-movimento e condusse la sua battaglia intervenendo pubblicamente in modo sempre esplicito, tanto da finire in carcere nel 1925, decidendo poi di espatriare illegalmente e di non rientrare in Italia intraprendendo l'esilio pur di non sottostare all'imposizione dell'ossequio anche solo formale ai principi del regime (anticipando un'altra vicenda, quella dell'imposizione del giuramento, che alcuni anni dopo riguardò tutti i docenti universitari, quando solo pochi non giurarono e quindi furono cacciati dall'Università).

Passiamo ora ad un non obbediente silenzioso: Giuseppe Latronico. In questo caso seguiamo il volume di Massimo Castoldi, *Insegnare libertà*, dove la vicenda di questo docente e pubblicista viene narrata. Si tratta di un intellettuale antifascista, direttore didattico, che una volta affermatosi il regime mantenne un'attività di pubblicista collaborando alla *Scala d'oro*, collana della Utet per ragazzi, e collaborò poi insieme a Aurelio Castoldi all'*Enciclopedia del ragazzo italiano Labor*. Sia nei volumi della Utet sia nell'*Enciclopedia* la strategia fu quella di ignorare la propaganda (nei volumi della *Scala d'oro*) oppure di limitarla a sezioni esplicite (come nell'*Enciclopedia*) approfondendo le energie nelle altre sezioni e nella comunicazione educativa prive delle retoriche del regime. Forse attribuire la categoria di antifascismo a queste pratiche editoriali (come fa Massimo Castoldi) è francamente eccessivo, ma si tratta sicuramente di una strategia di sopravvivenza e di azione culturale di qualità che cercava di limitare al massimo il coinvolgimento nella propaganda.

L'area ambigua

Passiamo alle reazioni dei singoli. Pensiamo all'Opera balilla. Gran parte degli operatori provenivano dalle schiere della milizia fascista, quindi dal fascismo convinto. Per essi obbedire e lavorare ad addestrare allo spirito di obbedienza era semplicemente un'azione di zelo piacevole. Ma se passiamo alle figure intermedie, ai fiduciari e alle fiduciarie locali, soprattutto dei piccoli centri, allora conosciamo maestre o insegnanti, che a volte si trasformano in attivisti (incentivati anche dai vantaggi, in termini sia di status che di punti sommabili nei concorsi), mentre altre volte declinano, decidono di non comprometersi e non passare dalla parte poco visibile degli obbedienti a quella certamente più schierata degli zelanti, degli attivisti. Una differenza non di poco conto.

Ma anche chi insegnava aveva oneri quotidiani, pensiamo al tesseramento degli studenti all'Opera balilla, affidato alle e ai maestri di classe... Un impegno controllato dal risultato (il numero di tessere) che se non veniva raggiunto o produceva scarsi effetti comportava richiami informali e formali, richieste di chiarimenti del Direttore didattico. Non è facile provare a immedesimarsi nei nostri personaggi storici, ma è utile per comprendere che ogni atteggiamento – in un regime occhiuto e dittatoriale come il fascismo – aveva delle ricadute.

Pensiamo anche agli studenti e alle studentesse, non tanto i piccoli ma gli adolescenti. Per chi era nato negli anni venti il fascismo rappresentava l'intero orizzonte di possibilità, quindi solamente se si avevano tradizioni familiari antifasciste o socialiste si aveva la possibilità di maturare una silenziosa ostilità. Per gli altri un medesimo silenzio poteva nascondere la lenta maturazione della critica, oppure un semplice disinteresse, o ancora un'adesione non zelante ai principi del regime portati avanti dai professori... è molto difficile distinguere.

Difficile sapere quanto il conformismo dominante nella scuola (solo allora?) fosse generato da un meccanismo di autocensura che consigliava di evitare di esprimere i propri pensieri non allineati e quanto invece i pensieri conformisti fossero intimamente condivisi dai milioni di autori dei temi. Un ambito quindi difficile per la ricerca storica.

Ogni tanto però, come storici ci capita di imbatterci in rari documenti nei quali l'autocensura cade e un pensiero ingenuamente antifascista viene alla luce ed è subito stigmatizzato: è il caso di un tema del 1938 in cui un ragazzo, invitato per un concorso a

parlare di sport, si lascia andare ad una disapprovazione del pugilato come sport violento e viene valutato come “puerile” dalla commissione. Questa ingenuità, subito rintuzzata dall’alto, ci mostra l’attivarsi “eccezionale” di quella forza di repressione del dissenso che in un regime è sempre attiva e violenta, ma sottotraccia, introiettata dall’autocensura di chi in quel regime vuole comunque costruire la propria vita.

Bibliografia

Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, 2001.

Massimo Castoldi, *Insegnare libertà. Storie di maestri antifascisti*, Donzelli, 2018.

Massimo Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Einaudi, 1963.

Gianluca Gabrielli, Davide Montino, *La scuola fascista, Ombre corte*, 2009.